

Ingombrate le strade dei sogni

Marco Tinarelli

**INGOMBRATE
LE STRADE DEI SOGNI**

Scritti Poetici

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Marco Tinarelli
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Scrivere della poesia di Marco Tinarelli non è impresa facile. Chi lo abbia conosciuto profondamente è consapevole che dietro alla sua espressione ilare e gioiosa, di chi ha sete di vivere e di cogliere il profumo della vita, c'è un'intensa capacità di stare dentro le crepe dell'esistenza e di dilatarle sino a cogliere il dolore annidato nell'essere umano, nella natura e nella storia. Dentro la sua poesia emerge, dietro la maschera di Arlecchino, di giullare e di artista, una profonda capacità di parlare a nome di una natura muta e violentata dall'uomo, di difendere il significato di valori autentici e di un'identità umana stravolta e sradicata dai falsi miti del progresso e della civiltà urbana.

Ho conosciuto lo scrittore tantissimi anni fa ma ho sempre mantenuto con lui la consuetudine di colmare la distanza che ci separa, io del Sud e lui del centro quasi inaccessibile dell'Italia, attraverso incontri, che avvengono in luoghi spesso improbabili come Isola Varano, sul limitare del promontorio garganico. Egli ama di quel luogo selvaggio di canneti e di lago, di sabbia e di mare, la solare e metafisica solitudine, lontana dal chiasso dei turisti; la resistenza alla forza travolgente della globalizzazione. In quel posto remoto le sole attività possibili sono grandi passeggiate sulla lunghissima spiaggia e sul molo di Capojale, dove il mare Adriatico ed il lago di Varano si incontrano in un abbraccio che confonde le lacrime salate del mare con quelle più dolci del la-

go e dove i pescatori, chini sotto il sole implacabile, approfittano del silenzio per compiere uno dei lavori più antichi del mondo, oltre ai gatti che esplorano con curiosità i bordi della banchina, gustandosi gli avanzi del pescato.

Dai suoi scritti emana una tenera e quasi infantile premura nei confronti di ogni essere vivente; un amore francescano per la vita delle creature umili (lui, umbro ed umbratile), un suo modo di cogliere l'essere delle cose, di vederle nella loro apparizione fugace nel tempo come dei doni assoluti, si tratti degli affetti o delle manifestazioni della natura, portatrici di un mistero, di una sacralità che la civiltà moderna con i suoi linguaggi tecnici e pragmatici occulta ma che la poesia sa dischiudere e far tralucere in tutta la pregnanza del suo significato.

I luoghi che spesso sono al centro della poesia di Marco sono luoghi di una bellezza discreta e dimenticata, l'Appennino centrale, da cui promana il fascino della solitudine; i Monti della Laga, certe località dei monti Sibillini, da cui si contempla la piana di Castelluccio. Sempre un profondo amore per la natura lo induce a porsi dal punto di vista delle macerie, dell'essenziale, delle minuzie che riteniamo poco importanti.

Spesso alla rappresentazione stupita dall'accadere semplice e spontaneo dei fenomeni della natura, (gli animali come il cane Dox, l'amata gatta Kioppa, il germogliare delle gemme in primavera, gli alberi, il mare), si accompagna l'avvertimento profondo di un dolore che è come confitto dentro le cose. Ed è un dolore cosmico che unisce in una fraterna e solidale simpatia la catena dei viventi ("altri naufraghi da altri mondi"), avente un'unica elementare essenza, e che assimila il lamento dell'animale al dolore umano, legato alla fugacità del tempo e alla transitorietà dell'amore, in una inconsapevole ed efficace sintonia con certi accenti della poesia di Umberto Saba.

Un inestinguibile bisogno di amore è evocato in alcune poesie dedicate a donne che sono state le

compagne di un pezzo di strada, in un cammino caratterizzato da un senso di vuoto incolmabile, dall'impossibile ricerca di una pienezza che è già da sempre sottratta (Cercando amore). Un senso di violento sradicamento ed espulsione che ricorda un traumatico venire al mondo, è presente nella poesia scritta in occasione della scomparsa della madre, struggente per la tenerezza con cui ne viene evocata la figura ormai anziana, con la testa di *nanetta disneyana*, e inquietante, nel suggerire il sentimento di esilio procurato dalla sua morte che produce un senso di esposizione inerme al mondo, quasi strappati ad una condizione di protezione e sicurezza.

Non si tratta di una poesia facile; spesso criptica, concentra il significato in immagini taglienti e brucianti, originalissime e profonde, in cui la fulminea congiunzione di suggestioni che appaiono lontanissime nel discorso ordinario, si trasforma in un linguaggio corposo, in una metafora del dolore che la natura rimanda all'uomo, consentendogli di ritrovare l'autentica immagine di sé, appannata dalla seduzione del progresso e del benessere.

A volte si avvertono in talune immagini le suggestioni coloristiche e la fantasia pirotecnica di poeti come Lorca e Neruda; altre volte la solidale e fraterna catena dei viventi evocata in certe poesie, fa pensare, come detto, agli echi della poesia di Saba. Ma al di là dell'eco di un linguaggio poetico sedimentato nella tradizione, quella sua è una poesia dalla cifra originale, capace di suggestionare e coinvolgere, che attinge e trasmette il senso dell'esistenza umana come esposizione al nulla, assoluta precarietà che in maniera ambivalente è anche capacità di gioire e cogliere nei frammenti e nelle zone di confine il senso pieno dell'essere al mondo, epifania che traluce quando lo sguardo meravigliato del poeta dischiude nuovi significati portandoli a galla e sottraendoli al cono d'ombra della consueta apparenza delle cose.

Molte poesie presenti nel testo nascono negli anni giovanili; gli anni in cui l'entusiasmo e l'impegno

come musicista, l'amore per il contrabbasso, si accompagnano e mescolano a ripetuti viaggi alla scoperta delle sinfonie delle strade del Nord; a spostamenti solitari in luoghi sperduti dell'amato Appennino abruzzese (Campotosto) o a scintillanti orizzonti marini dell'Italia meridionale; a passeggiate nella magica campagna umbra, la cui bellezza è sintetizzata nell'immagine di "una pigna bagnata di umido" e di un crepuscolo che scende su "scheletri legnosi" mentre il verso degli animali invoca la fine della giornata, rappresentazione di una pace che sembra una notte d'amore ma si rifrange nell'inquietudine dell'interrogarsi sui propri errori.

I nuclei tematici che attraversano la ricchissima raccolta sono legati assieme dal filo di un'accorata nostalgia per una dimensione agreste e originaria, una cultura agricola e pastorale che è tramontata per sempre a cui si intreccia il tema della fragilità umana, visto dalla prospettiva di chi sa porsi dalla parte delle macerie della storia e della modernità, per cantare la struggente *Canzone del pezzente*, "la canzone che nessuno ha mai cantato e che nessuno ha mai udito", voce muta di dolore che esala dai "rifiuti frantati" e da "ciuffi di viole schiacciate dall'angoscia."

Il senso di una storia che travolge e sradica e strappa alla natura nutrice e matrice le proprie creature, si mescola al dolore per l'assenza degli amici, delle persone care, che si presentifica nello stupore avvertito davanti agli insetti che volteggiano impazziti alla luce di un neon, espressione di esistenze legate al filo dell'inezia che manifestano tutta la assurda precarietà del nostro vivere.

Il sogno, l'illusione, il volo con le ali rotte, tagliate, (Lasciatemi volare ancora un po'), appare a Marco l'unica via per tentare di oltrepassare il varco di quella che in *Fuga dalla gabbia* appare un'esistenza congelata in forme vuote, comandata da regole estranee, soggetta al giudizio impietoso di una cultura che vede il denaro come solo metro di valore. A fronte di questa grettezza, vede appunto il gioco, il sogno,

l'illusione che la poesia delle cose semplici suggerisce, come il solo fragile rifugio. Il tenero, profondo amore nei confronti degli animali e delle bellezze della natura, identificate come espressioni della più profonda spiritualità, in una francescana laude delle creature vive, si contrappone al senso di vuoto, aridità e morte che trapela in *Gente moderna*, dove “*tristi esseri, incapaci di prendere il largo, con i piedi bagnati dalla risacca*”, sono irrimediabilmente lontani dal mare, simbolo di un'impossibile libertà.

Rossana de Gennaro

Docente di Storia e Filosofia nei Licei – autrice di vari saggi filosofici.

*A Giovanni Tinarelli e
Luciana Piergiovanni
miei magnifici genitori
e a tutti quelli
che mi hanno voluto bene.*

Un grazie particolare a Rossana de Gennaro.

